

SPAGNOL E LA SPAGNOLA

Lo scrittore di origine vittoriese Tito Spagnol racconta la sua esperienza di sopravvissuto all'epidemia 'spagnola'.



Durante l'epidemia di Spagnola nel 1918 le persone mettevano le mascherine anche ai loro gatti come si vede in questa fotografia e in quella della pagina successiva. Sono numerose infatti le immagini d'archivio dell'epoca che mostrano foto di famiglie americane che fanno indossare piccole mascherine anche ai loro gatti. Probabilmente solo un divertimento per alleggerire il clima del momento.

Dal volume *Memoriette marziali e veneree*. Mario Spagnol Editore, 1970

“SI TRATTAVA DI UN’INFLUENZA GRAVISSIMA, MA NON ERA PESTE”

di Tito Spagnol

D

a questo letargo mi trovai un mattino sulla soglia del lungo sonno, tornando da una notte d’amore passata a Padova. Sul tram che mi riconduceva ad Abano ad un tratto mi sentii pervadere dal freddo della febbre, altissima. Capii subito cos’era. Pochi giorni avanti avevamo trovato l’Abbazia di Monte Ortone trasformata in lazzaretto, qualcuno ci aveva detto che gli ospedali erano zeppi, che non si sapeva più dove mettere i malati, la maggior parte dei quali moriva di un male misterioso e repentino, diventando neri: si sussurrava che fosse la peste, ma all’Ufficio Tecnico, dove se n’era parlato col tenente Jacopozzi, questi ci aveva riferito che Lustig, ch’era in contatto con i clinici di Padova, aveva smentito la voce: si trattava di una forma influenzale, nuova e gravissima, non ancora chiamata spagnuola, contro la quale non esistevano rimedi quando aggrediva i polmoni, ma non era peste. Scesi dal tram barcollando, riuscii a raggiungere l’albergo, il mio camerino: prima di entrarvi bussai all’uscio di De Rosa, che stava ancora dormendo, gli dissi che mi sentivo male, che provvedessero ad assumersi i miei turni, ma che non parlassero con nessuno: non intendevo essere mandato in ospedale, chi sa dove: sapevamo già che vi si moriva sopra una bracciata di paglia, e che le cure consistevano in quattro pastiglie di chinino.

Tanti rischi e avventure affrontate assieme ci avevano saldamente legato, potevamo contare su noi stessi, uno per l’altro. Gli proibii di entrare da me, ma gli chiesi di comprare due bottiglie di cognac, a Padova, nel pomeriggio.

Mi stesi in branda, coprendomi, ma continuavo a battere i denti e a tremare dal freddo, in modo insopportabile. Così pensai di riscaldarmi, facendo un bagno. Apersi i rubinetti, l’acqua termale fluì riempiendo il camerino di vapore. Mi immersi nell’acqua che quasi bolliva, e a poco a poco i brividi cessarono, l’ambascia si placò. Ci ri-



masi un’ora di sicuro, poi mi avvolsi nelle coperte, finché i brividi ripresero, e di nuovo mi tuffai nel bagno.

Non so quanti giorni trascorsero così, quasi sempre in acqua, bevendo cognac e ingoiando chinino. De Rosa, al quale non permettevo di entrare, ogni qual tratto schiudeva l’uscio, vi faceva scivolare oltre tazze di brodo e bottiglie di cognac. Nel vapore che annubbiava il camerino (lasciavo sempre scorrere l’acqua calda nel bagno) intravedendo il suo viso allarmato: «Va meglio, ma chiudi» gli ingiungevo.

Un pomeriggio non lo udii chiamarmi, né entrare, né scuotermi - come poi mi raccontò. Dormivo placidamente, ero fresco, senza più febbre, e quando mi risvegliai il giorno dopo tardi, mi sentii guarito, libero, pieno di forza: soltanto quando feci per levarmi mi accorsi di non averne più, neanche per rizzarmi a sedere.

Qualche giorno dopo De Rosa comparve, radioso, gridandomi: «Hanno liberato Vittorio, il tuo paese!». Dell’offensiva

cominciata m’avevano dato già notizie, appena avevano potuto intrattenersi con me, del passaggio del Piave, della conquista delle colline sulla riva sinistra, ma nessuno tra noi pensava che potesse trattarsi d’una azione diversa dalle tante altre, più o meno troncate dopo una breve avanzata. Stavo già meglio a furia di bisticche e vin rosso, ma ancora non m’ero arrischiato a uscire, ero solo salito in ufficio qualche volta. Ma quella notizia mi galvanizzò. Dovevo fare qualcosa, aver notizie di mia madre, dei miei fratelli. Non avevo che una via, e una mezz’ora dopo arrancavo su per le scale dell’Albergo Trieste, bussavo all’uscio di Cavallero. Mi guardò. Ero uno scheletro giallo, la divisa mi cadeva da ogni lato. «Si ricorda ancora di me?»

«Ma da dove salti fuori, che ti è successo?» mi rispose.

«Ho fatto la febbre, o quel che è, signor colonnello, e ne sono uscito, come vede.»

«Come mai Pino non me l’ha detto?



Tito Antonio Spagnol (Vittorio Veneto, 1895-1979) è stato scrittore, giornalista e regista. Ha combattuto nella 1ª Guerra Mondiale. All'inizio degli anni '20 entra in contatto col mondo del cinema come regista e, tra il 1929 e il 1930, come autore di reportages da Hollywood. De Bastiani editore ha pubblicato le ristampe a cura di Nino Roman di due romanzi gialli ambientati a Vittorio Veneto *La Bambola insanguinata* 1935, *Uno due e tre* 1936 e la raccolta di racconti *Bassa Marea* 1941.

Non siete più amici?»

«Non lo sapeva. Non sono mica stato in ospedale. Mi sono curato da me, con l'acqua di Abano: in ospedale sarei morto, credo.»

Volle sapere come avevo fatto, con molto interesse: in quel tempo non c'era chi non si preoccupasse dell'epidemia, poi mi chiese perché fossi andato da lui.

«Sono di Vittorio, non so più nulla da un anno di mia madre e dei miei fratelli, rimasti là. Vorrei pregarla...» M'interruppe.

«Oggi no, devo andar via io, ma domattina ti dò la macchina. Vai a dirlo a Pino che me lo ricordi, caso mai me ne dimenticassi, e poi fatti rivedere...» Pino, il suo autista, s'impaurì del mio aspetto, vedendomi. Forse una ventina di giorni prima eravamo andati assieme a *scarafunnà* come diceva "Tubo", per Padova, nessuno gli aveva poi detto nulla di me. «Magari potevi crepare senza ch'io sapessi niente» osservò, imbronciato. «Che amico sei...»

«Non te la prendere, è stato De Rosa che mi ha obbedito alla lettera. Ma ora, se capitasse a voi, vi guarirò io...»

Ero davvero convinto di aver trovato il rimedio alla spagnuola, ma né Pino né i miei amici la presero, per fortuna

Le Pandemie Influenzali del Ventesimo Secolo

Nel ventesimo secolo si sono verificate tre pandemie influenzali: nel 1918, 1957, e 1968, che sono identificate comunemente in base alla presunta area di origine: Spagnola, Asiatica e Hong Kong.

1918. La Spagnola

Fu chiamata Spagnola perché fu in quel paese, neutrale, che si diffuse prima la notizia della malattia, mentre nei paesi belligeranti si tentò di nascondere l'informazione. Si stima che un terzo della popolazione mondiale fu colpito dall'infezione durante la pandemia del 1918-1919. La malattia fu eccezionalmente severa, con una letalità maggiore del 2,5% e circa 50 milioni di decessi, alcuni ipotizzano fino a 100 milioni.

1957-58. L'Asiatica

Il New York Times in un articolo descrisse l'epidemia che aveva coinvolto circa 250.000 persone in un breve periodo ad Hong Kong. Il virus dell'Asiatica (H2N2) era destinato ad una breve permanenza tra gli esseri umani e scomparve dopo soli 11 anni. Qui da noi molti furono infettati dal virus contro il quale non si adottò nessun provvedimento sanitario.

1968. Influenza Hong Kong

Come nel 1957, la nuova pandemia provenne dal Sud Est Asiatico e anche questa volta fu la stampa a dare l'allarme.

Negli USA si registrarono elevati tassi di mortalità, molto più contenuti in Europa. In Italia l'eccesso di morti attribuibile a polmonite ed influenza associato con questa pandemia fu stimato di circa 20.000 decessi.

loro, altrimenti oggi avrei sulla coscienza forse il rimorso di averne ammazzato qualcuno.

Il mattino dopo partimmo. La notte non avevo potuto dormire, un'ora dopo la partenza la debolezza e l'apprensione mi avevano ridotto uno straccio. Valicammo il Piave sopra una passerella, i greti sabbiosi erano sconvolti dalle buche delle granate, e tutti chiazzati di giallo. Un odor pungente di mostarda era ancora nell'aria, segno che le batterie speciali del colonnello Balocco erano state impiegate in quel tratto. Oltre Susegana si procedeva a stento fra i carriaggi e le truppe, le



Foto simbolo dell'epidemia Spagnola

interminabili file di prigionieri avviati verso il Piave, ma a Conegliano la strada d'Alemagna era meno ingombra, potemmo correre, per quanto il fondo fosse sconvolto dal passaggio delle grosse artiglierie austriache.

Vittorio era quasi intatta, ma grigia, spenta, vuota. Non c'era un cane per le strade. Pensai che fossero fuggiti tutti, che gli austriaci avessero fatto evacuare la popolazione. Invece era soltanto mezzogiorno, la gente era a tavola, faceva onore alle prime distribuzioni di viveri avvenute nella mattina, dopo tanta fame patita in quel lungo anno.

Casa mia apparve in cima alla breve salita, le finestre tutte sbarrate. Scesi barcollando dall'auto, e Pino mi sorresse fino all'uscio. Strappai quasi il pomolo d'ottone del campanello, non più lucido come una volta, lo squillo familiare mi rispose, allegro.

Quando il battente si schiuse vidi mia madre. Lei non era cambiata. I suoi dolci occhi bruni ebbero un attimo di incertezza, poi mi riconobbero. Lei non era mutata, ma io ero già un altro, a parte la provvisoria apparenza di un Lazzaro resuscitato. Un altro di cui oggi rimane ben poco, se sono riuscito a dipingermi quello che sono stato dal primo all'ultimo giorno di guerra.

QUI NEW YORK, LORENZO DA PONTE

Tra le “conseguenze” per il Coronavirus c’è anche l’annullamento di incontri culturali come la presentazione delle le lettere di Lorenzo Da Ponte. Un ponderoso volume a cura di Giampaolo Zagonel che doveva essere presentata al pubblico nel mese di aprile.

Il libro si trova ora nelle librerie da poco riaperte ai lettori, in attesa della cessazione dell’emergenza Conavid19. Una volta dichiarato il “cessato pericolo” la presentazione potrà essere riprogrammata.

Dalla presentazione di Giampaolo Zagonel

È

del 1995 il mio volume Lorenzo Da Ponte: *Lettere, epistole in versi, dedicatorie e lettere*

dei fratelli, comprensivo di 190 lettere di Lorenzo e 24 dei fratelli Girolamo, Luigi e Agostino. Questo lavoro ebbe una gestazione piuttosto lunga e fu una conseguenza del Convegno *Il ritorno di Lorenzo Da Ponte*, tenutosi a Vittorio Veneto nei giorni 23-26 Novembre 1989. Nel Convegno tenni una relazione dal titolo *Il carteggio Da Ponte-Rossetti*.

Tra i partecipanti era presente il compianto prof. Gianfranco Folena. In un intervallo del Convegno mi fece osservare che c’erano diversi studi biografici sul Nostro, ma non una raccolta organica delle sue lettere, la qual cosa sarebbe stata della massima importanza per la comprensione del personaggio e non solo per la sua biografia. Ciò – affermava – dovrebbe riguardare ogni personaggio di cui ci si accinge a delineare il profilo biografico-critico.

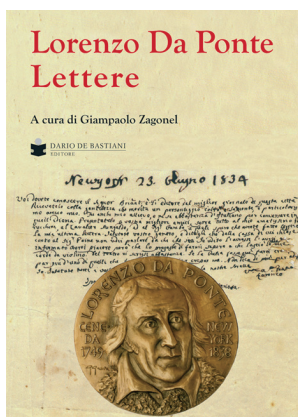
Era vero! Per Da Ponte mancava una compiuta raccolta delle sue lettere. Da ciò lo stimolo di dedicarmi alla raccolta e quindi alla pubblicazione delle lettere che Da Ponte, nel corso della lunga vita, aveva indirizzato a tanti corrispondenti. Ero già sulle tracce di molti suoi scritti, ma non era facile ripercorrere le tappe di Da Ponte e ricercare negli archivi e biblioteche italiani, d’Europa e poi degli Stati Uniti le sue missive. Il libro



La statua di Lorenzo Da Ponte di Giorgio Igne



Giampaolo Zagonel



La copertina del libro

fu pronto soltanto nel novembre del 1995.

Sono trascorsi nel frattempo venticinque anni: le conoscenze biografiche e letterarie sul Cenedese e ulteriori ricerche mi hanno permesso di portare le precedenti 190 lettere al numero di 241, per cui ho ritenuto di non mettere mano al vecchio lavoro, ma di ricominciare tutto da capo, rivisitando interamente testo e note dell’oramai superato volume.

Non solo ho recuperato molte lettere prima non conosciute, ma di altre ho potuto accedere agli originali che in un primo momento non mi era stata data la possibilità di analizzare e trascrivere, incontrando molte sorprese.

Il totale quindi è aumentato di un quarto rispetto a quello precedente, in gran parte riguardante ritrovamenti del periodo americano. Ho tenuto ferme però alcune direttive precedentemente seguite come l’inserimento di lettere in versi, di lettere dedicatorie personali, di dedicatorie premesse a sue opere, manifesti con destinatari plurimi, con alcune nuove scoperte e inclusioni. Ne è uscito così un nuovo volume, come detto, notevolmente aumentato rispetto al precedente, che aggiunge non poco alla conoscenza dell’uomo

e del letterato, soprattutto per gli anni di intenso lavoro compiuto a New York nel propagandare la nostra lingua, letteratura e musica.